LA SICILIA ROMANA

a) L'ESTREMO OCCIDENTE NELLE GUERRE PUNICHE

Per quanto si voglia ricercare un ruolo, sia pure marginale, delle comunità indigene di queste terre nelle vicende dello scontro romano-punico per il possesso della Sicilia, non se ne trova alcuno se non quello delle genti che, spettatori sfortunati dei teatri di guerra ove unica legge che impera è la violenza delle armi, non possono che esserne vittime impotenti.

Cartagine sapeva di trovarsi di fronte ad una prova vitale della propria esistenza. Non si trattava questa volta di una guerra combattuta fuori dal suolo patrio a difesa di questo o quell'interesse. La guerra con Roma era scontro esistenziale, era questione di vita o di morte. In queste condizioni venne messa da parte ogni linea politica che non fosse quella di ottenere, in qualunque modo e con qualsiasi mezzo, il sopravvento sul potente e odiato nemico.

Saltò, quindi, ogni intesa con gli alleati elimi della Sicilia occidentale; né contarono i trattati e i buoni rapporti di vicinato tenuti per secoli. Il cartaginese Amilcare, conscio del ruolo importante che avrebbero avuto nella guerra gli approdi di Lilibeo e Drepano per la flotta punica, fortificò quelle città (260 a.C.), e per far ciò non esitò a saccheggiare l'amica Erice (che solo meno di 20 anni prima aveva subito altro sacco devastante ad opera di Pirro), deportando gli ericini a Drepano per impinguarne la popolazione.

I romani non furono da meno dei punici e, consci dell'importanza strategica del Monte nella guerra, conquistarono Erice nel 249 a.C. con il console Lucio Giulio Bruto e tennero dall'alto della roccaforte per alcuni anni i cartaginesi insediati a valle nella condizione di assediati.

Presidii romani, non solo a mezza costa del Monte, ma anche sull'entroterra ericino tennero accerchiata la città costiera.

Finché Amilcare Barca nel 244 a.C., con un'azione rapida e improvvisa, dalla posizione di Panormo, non portò l'esercito cartaginese fin sotto le mura ericine, trasformando gli assedianti in assediati in una delle numerose alterne vicende della lunga e sanguinosa guerra.

La nuova posizione assunta dai belligeranti nell'estremo limite occidentale dell'isola portò ad una condizione di reciproca impossibilità di risolvere la situazione a proprio vantaggio, entrambi accerchiati e al contempo assedianti.

Tre anni durò la condizione di stallo sulle pendici del Monte e nell'approdo "drepaniense".

La situazione avrebbe potuto essere risolta solo con un intervento dal mare. Lo hanno compreso entrambe le contendenti che, seppure dissanguate per uomini e mezzi dall'interminabile conflitto (si trascinava con estrema violenza ormai da 18 anni), allestirono per l'ennesima volta una flotta imponente.

Prevalse Roma perché, nelle acque delle Egadi (tra Favignana e Levanzo) il console Lutazio Catulo riuscì ad avere ragione dell'agguerrita, ma meno agile flotta cartaginese (241 a.C.).

Ebbe termine così la prima delle tre guerre puniche combattute con violenza e crudeltà, senza risparmio di uomini e mezzi, dalle due maggiori potenze d'occidente, per il possesso territoriale dell'isola di Sicilia.

Fu dunque la Sicilia l'oggetto immediato del contendere, ma l'obiettivo era ben più importante: c'era in gioco l'egemonia sul Mediterraneo centrale e occidentale e le contendenti ne erano certamente consapevoli.

Anche Segesta e Lilibeo pagarono il loro pesante tributo alla guerra. La prima, con una scelta coraggiosa che in futuro si sarebbe rivelata giusta, passò, nel bel mezzo del conflitto, dalla parte di Roma. Cartagine, prima di perdere l'egemonia sull'occidente dell'isola, fece in tempo a metterla a sacco per punire il tradimento (poche città durante la contesa sfuggirono alla punizione dell'una per non essersi arrese subito, o dell'altra per non avere aiutato gli antichi alleati: è una legge di guerra, quando questa è condotta da potenti padroni stranieri).

Lilibeo per suo conto subì dieci anni di assedio e divenne poi roccaforte romana e base navale per impedire, nella seconda guerra punica, ai cartaginesi di portare aiuti ad Annibale che, sebbene sempre vincitore in battaglie campali, proprio per questo embargo, finì col diventare nella sostanza un assediato nel suolo d'Italia.

Il possesso della Sicilia ed il controllo dei porti di Lilibeo, Panormo ed in seguito Siracusa (caduta in mani romane nel 212 a.C.) consentirono a Roma di battere Annibale ed annientare definitivamente la potenza cartaginese.

La terza guerra punica rappresentò solo l'atto di eliminazione fisica di Cartagine per cancellarla dalla faccia della terra (146 a.C.).

b) LA PAX ROMANA E LA SICILIA SOTTO L'IMPERO

«SICILIA CAPTA FERUM VICTOREM CEPIT»

Ci sia perdonata la banale e irriverente modifica del famoso verso del poeta

Orazio, che vuole solo essere un pretesto per anticipare i tempi di quella verità, già compresa e fortemente temuta dal censore Catone.

La conquista greca del "barbaro" vincitore ebbe inizio ben prima che le legioni romane di Tito Quinto Flaminino, con la vittoria sui macedoni del 197 a Pidna, si trovassero aperte le porte del continente greco.

Già i contatti con le colonie della Magna Grecia avevano iniziato ad operare nell'austera società romana una moderata trasformazione dei costumi: ma fu soprattutto l'impatto coi greci di Sicilia, in particolare di Siracusa, a iniziare il vincitore verso quella forma di complesso che porterà lentamente, ma inesorabilmente all'ellenizzazione della società romana.

Basta ricordare, a sostegno dell'assunto, che primo convinto fautore della superiore cultura greca fu proprio Scipione l'Africano vincitore di Annibale e per decenni protagonista della politica di Roma proprio nella fase di conquista del mondo ellenico, la cui formazione culturale è precedente al contatto di Roma col continente greco.

E non è casuale che il rude Claudio Marcello, conquistata Siracusa, abbia spogliato la città delle sue migliori opere d'arte, per trasferirle a Roma e, sembra, abbia fatto punire quel soldato che aveva osato uccidere Archimede. Il fascino della superiore cultura greca era già avvertito fortemente dai romani. E non sembra fuori luogo sostenere che tale fascino ha avuto *"Prima facie"* il volto della civiltà greco-siceliota.

Del resto l'Urbe, chiusa la partita con Cartagine (e sappiamo quanto violente e dissanguanti siano state le guerre puniche), lasciò che i siciliani continuassero a gestire le loro economie con ampia autonomia, usando su di essi moderazione e tolleranza. Impose e sperimentò in Sicilia le sue migliori capacità di governo con un tipo di amministrazione che rappresentò lo strumento essenziale della sua attitudine a tenere uniti popoli diversi.

L'isola fu infatti la prima provincia romana, secondo un concetto di governo in cui veniva messa in atto la straordinaria capacità giuridico-amministrativa di romanizzare le comunità conquistate, con un misto di dispotismo, liberalità, organizzazione politica e giuridica, autonomia operativa nel rispetto delle tradizioni delle popolazioni indigene sottomesse.

Sicché le varie città siceliote, pur essendo saldamente insediate nell'organica unità della provincia romana, poterono mantenere differenti amministrazioni sia per la gestione della politica locale, sia per i rapporti con la stessa Roma, e ciò non solo in conseguenza del comportamento che avevano tenuto durante la

guerra, ma anche in relazione al loro sviluppo economico e alla capacità di auto amministrarsi.

Naturalmente con la conquista cessò l'indipendenza delle città isolane, la cui politica estera veniva decisa e pensata nel palazzo senatorio a Roma.

L'economia isolana, seppure gravata dal fardello tributario imposto da leggi, ma anche dall'arbitrio dei governatori romani (l'esempio di Verre vale anche per gli altri), registrò un periodo che possiamo definire florido. Cessato, infatti, lo stato di quasi perenne belligeranza delle parti, in cui da sempre la Sicilia si era trovata, delle città contro le città, fenici contro greci, Cartagine contro Roma, la popolazione dell'isola ha goduto della *pax* romana che, se non è durata due secoli, come un'enfatica letteratura filo romana ha sostenuto, certamente ha avuto lunghi periodi di stabilità che hanno favorito lo sviluppo dell'agricoltura e il commercio dei suoi prodotti.

Naturalmente il livello di sviluppo non fu uguale dappertutto. Diverso era stato, durante le guerre puniche, il coinvolgimento delle città isolane e, quindi, il peso del tributo che ciascuno di esse ha pagato al conflitto. Diversa fu dunque la ripresa, anche in conseguenza del maggiore o minore peso della mano del vincitore.

Le città elime delle terre d'occidente godettero sotto la repubblica romana di particolari privilegi giuridici ed economici. Le comuni tradizioni anatoliche di Roma con Erice e Segesta e la posizione politica assunta durante le guerre puniche da quest'ultima, alleatasi con Roma sin dal 260 a. C., hanno indotto i vincitori a collocare Segesta fra le città "libere e immuni" che godevano di ampia autonomia amministrativa e fiscale.

Erice, per suo conto, persa l'importanza strategica avuta in passato, e svuotata dei suoi abitanti che in massa Amilcare aveva deportato a Drepano, divenne città "censoria". Mantenne tuttavia importanza il suo santuario che i romani assimilarono al culto di Venere, culto importato a Roma dove vennero eretti templi alla dea ericina.

L'imperatore Claudio, nel I secolo dopo Cristo, fece restaurare il santuario ericino, ma a quel tempo l'importanza del culto si era alquanto ridotta.

Lo spopolamento della città che aveva perso la sua natura di fortezza quasi inespugnabile, fece assumere importanza alla valle dove è probabile che, in particolare durante l'impero, siano sorti insediamenti abitativi a servizio delle fertili campagne.

I resti di una villa gentilizia appartenuta ad un nobile romano del III secolo

(Asinnio Nicomaco Giuliano) rinvenuti casualmente in S. Andrea di Bonagia, territorio di Valderice, sembrano confermare tale presenza.

Scarse sono tuttavia le conoscenze e quasi nulle le testimonianze di questi insediamenti e delle loro comunità.

Che la *"pax"* romana sia stata più volte interrotta da eventi bellici, anche violenti, è dimostrato dalle guerre servili rispettivamente del 139/132 e del 104/100 a.C. che hanno impegnato per anni le legioni romane le quali non riuscirono facilmente a venirne a capo. Naturalmente, quando a Roma decisero di non più sottovalutare l'entità delle rivolte, soprattutto la prima, non ci volle molto per ristabilire l'ordine in Sicilia.

Intanto per anni il suolo dell'isola vide ancora eserciti (perché di veri eserciti si è trattato, anche da parte servile) scorazzare, incendiare, distruggere.

È opinione dominante nella storiografia antica e moderna che causa della rivolta sia stato lo sfruttamento della manodopera servile oltre ogni accettabile misura. Ingenti quantità di schiavi, portati in Sicilia in seguito alle numerose guerre condotte da Roma, venivano impiegati nelle colture e negli allevamenti dei grandi latifondi che anche in Sicilia si erano formati, favoriti dalla politica agraria di Roma.

Non è escluso tuttavia che a stimolare la rivolta sia stata anche la presenza massiccia di schiavi nati liberi, ex guerrieri, affluiti dalla Grecia e dall'oriente in seguito alla conquista romana di quelle terre.

Il commercio di schiavi dovette essere florido in Sicilia in un periodo in cui popoli interi sono stati ridotti da Roma in schiavitù.

Le due cause, tuttavia, lungi dal contraddirsi, si integrano a vicenda e rendono più facilmente spiegabile non solo la rivolta, ma anche la mostrata capacità di un esercito di schiavi di organizzarsi e combattere.

Le vicende delle guerre servili coinvolsero poco l'estremo lembo occidentale della Sicilia, dove la condizione vantaggiosa che vedemmo, aveva consentito maggiore equilibrio rispetto al resto dell'isola.

Ancora più devastante, per le popolazioni locali, fu il titanico scontro tra Ottaviano e Sesto Pompeo (44-36 a.C.) conclusosi, come è noto, con la vittoria del futuro *"Princeps"*.

Il figlio del grande rivale di Giulio Cesare signoreggiò tuttavia per anni sulla terra di Sicilia, tenendo una condotta tirannica, spogliando questa terra di ogni risorsa economica e reclutando milizie per condurre la sua guerra personale con l'obiettivo di impadronirsi di Roma. Pur di riuscire nell'intento egli non

risparmiò ruberie, violenze, punizioni esemplari, uccisioni, reclutamento indiscriminato delle genti di Sicilia, le quali dopo la sconfitta dovettero anche subire la spietata vendetta di Ottaviano. Al tempo della guerra civile fra i due potenti generali romani l'isola si trovò in uno stato di prostrazione paragonabile a quello delle guerre puniche.

Durante il principato la Sicilia uscì dalla cronaca della storia. L'*"auctoritas"* di Roma e i suoi interessi estesi all'intero mondo conosciuto, il Mediterraneo divenuto *"mare nostrum"* hanno fatto perdere all'isola la sua preminente funzione strategica, ed attenuata quella economica da quando i granai di Roma vennero impinguati dal grano africano che ha tolto il carattere dell'indispensabilità a quello siciliano. E tuttavia l'isola continuò ad avere un'economia abbastanza sviluppata.

La protezione di Roma, dunque, consentì lo sviluppo dell'agricoltura che continuò ad essere florida malgrado le vessazioni, le ruberie dei governanti romani e i gravosi fardelli pagati al fisco.

Con l'impero si affermò in Sicilia un tipo di latifondo simile a quello italico e l'agricoltura venne affiancata dall'allevamento, soprattutto di ovini. E stata questa una prerogativa siciliana che si mantenne per secoli.

Nel vasto comune di Monte San Giuliano con l'inizio del secolo XIX il latifondo dominava ancora il sistema di possidenza terriera e il pascolo occupava gran quantità delle colline dell'entroterra.

Il culto di Venere ericina perse importanza e le città elime dell'occidente vennero gradatamente equiparate alle altre, man mano che scemava l'importanza per i governanti di Roma delle comuni matrici anatoliche. Finché Caracalla con la concessione della cittadinanza romana a tutte le genti dell'impero (editto del 212), non rese omogenea in tutte le province la condizione giuridica dei sudditi.

Cospicue furono in Sicilia le possidenze imperiali, già con lo stesso Augusto, e in seguito incrementate dai suoi successori. Settimio Severo, governatore dell'isola prima di assumere la più alta carica, possedeva in Sicilia ingenti quantità di beni. I senatori e le personalità gentilizie che poterono visitare la Sicilia senza il permesso imperiale (un principio questo instaurato da Augusto), imitarono il *"Princeps"* acquistando nell'isola vasti appezzamenti di terreno dove costruirono favolose ville residenziali. La più nota è venuta alla luce a Piazza Armerina e può essere datata al III secolo.

La villa di Asinnio Nicomaco Giuliano in località S. Andrea di Valderice

s'inquadra in questo periodo della dominazione romana in cui i cittadini dell'urbe arricchitisi in Sicilia vi fissarono dimore stabili o di villeggiatura.

Del resto la protezione di Roma aveva tolto importanza alle fortificazioni cittadine valorizzando gli insediamenti abitati sparsi nelle campagne a contatto coi centri agricoli e commerciali. A questa regola non sfuggì Erice che vide spopolarsi la città a vantaggio della campagna e della marinara Drepano.

c) IL CRISTIANESIMO

I siciliani comunque non amarono Roma. Quando le sue legioni non distrussero o saccheggiarono, i suoi governanti rapinarono, il suo fisco vessò le città e le campagne.

E quelle volte che la Sicilia si trovò prostrata per calamità naturali o carestie non trovò mai i governanti romani disposti a soccorrerla. Del resto Ottaviano aveva deluso la sua popolazione negando quella cittadinanza romana che Antonio, dopo la morte di Cesare aveva promesso. Eppoi Roma aveva tolto all'isola la libertà (si fa per dire dal momento che il regime tirannico delle *"Poleis"* ne lasciava ben poca) e l'autodeterminazione, imponendo la più rozza *"austeritas"* romana alla individualistica civiltà e cultura greca.

Questo sentimento anti-romano favorì probabilmente lo sviluppo del messaggio evangelico di Cristo. Il cristianesimo attecchì in Sicilia facendo forte presa sulla popolazione, lo dimostra il grande numero di martiri e le imponenti catacombe di Siracusa e di altre città.

Del resto le varie persecuzioni degli imperatori del tardo impero (Decio, Diocleziano, Galerio, Massimiano) si abbatterono con violenza anche sulla Sicilia. Furono martiri di tali persecuzioni un gran numero di Santi rimasti nella memoria e nel culto della popolazione fino ai tempi attuali. Ricordiamo fra i più importanti S. Agata, S. Vito, S. Ninfa, S. Rosalia, S. Lucia (è singolare notare come la maggioranza siano donne).

E mentre non sembra che la Sicilia, né durante la *"Res Pubblica"*, né durante il successivo Principato, abbia fornito a Roma illustri uomini politici, numerosi furono invece i teologi e i rappresentanti dell'organizzazione della Chiesa Cattolica. Fra essi già alla fine del II secolo spicca la figura di Pantano, illustre divulgatore della fede di Cristo per il mondo.

Costantino, con il suo editto del 312, ha messo fine alle persecuzioni e dopo, con il concilio di Nicea (325) ha dato nuovo impulso unitario al cattolicesimo, dilaniato nella prima fase di espansione dalle eresie.

Ingente fu, a partire da quella data, il patrimonio che la Chiesa di Roma riuscì ad accumulare in Sicilia. Nel V secolo forse superava quello dello stesso imperatore.

Naturalmente l'accumulo patrimoniale andò di pari passo con l'organizzazione della Chiesa che in Sicilia trovò sempre un solido sistema burocratico in buona intesa con Roma.

I vecchi credi pagani, comunque, continuarono a lungo a sopravvivere accanto a quelli cristiani. Ancora oggi in molti centri dell'isola ricorrenze popolari della Vergine presentano non poche reminiscenze dei culti di Cerere.